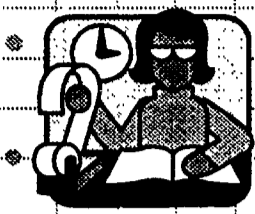


**SCONTRO SULLA MANOVRA.**

Cancellati i requisiti minimi per il ritiro anticipato  
Blocco anzianità: Tatarella grazia i «suoi» postelegrafonici

**UN COLPO AL PUBBLICO IMPIEGO**



**Sale il minimo contributivo per la pensione di anzianità**

COME ERA	COME SARÀ
<ul style="list-style-type: none"> <li>• dipendenti pubblici potevano andare in pensione anticipata con 15, 20 o 25 anni di servizio a seconda dei vari regimi</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• I dipendenti pubblici potranno andare in pensione anticipata dopo un minimo di 31 anni di servizio</li> </ul>



# Ecco la stangata sugli statali

## Baby-pensioni addio, si lavora almeno 31 anni

Cancellate d'un colpo le pensioni-baby. Con un clamoroso blitz sul pubblico impiego, il ministro del Tesoro Dini ha portato a 31 anni il periodo minimo di servizio per il pensionamento anticipato. Scompaiono i precedenti requisiti che, a seconda dell'amministrazione, erano di 15, 20 o 25 anni di contribuzione. Intanto da ieri c'è il blocco di 4 mesi delle pensioni d'anzianità. Tatarella (An) è riuscito però a salvare i suoi postelegrafonici.

**RAUL WITTENBERG**

ROMA. Il ministro del Tesoro Lamberto Dini ha inferto una ulteriore mazzata ai dipendenti pubblici. Potranno prepensionarsi soltanto con almeno 31 anni di servizio. Si cancellano così d'un colpo i requisiti minimi che caratterizzavano il diritto alla pensione anticipata nel settore pubblico: 15 anni di servizio, le donne statali con figli a carico; 20 anni gli altri ministeriali; 25 anni i dipendenti degli enti locali. Il provvedimento è nel disegno di legge collegato alla Finanziaria messa a punto ieri a Palazzo Chigi, dopo le aggiunte del ministero del Tesoro, competente in materia di pensionamento - nella pubblica amministrazione. La stangata è appena temperata dal fatto che la riforma Amato aveva già modificato quel regime, equiparando sul minimo contributivo di 35 anni i dipendenti pubblici con meno di 8 anni

**I favori di An**  
Il piatto è servito, ma non per tutti ha un sapore così amaro. Come sappiamo, nel menù di Berlusconi c'è il decreto - in vigore da ieri - sul blocco per quattro mesi delle

pensioni di anzianità pubbliche e private, fino al 1° febbraio 1995. Con delle eccezioni, che riguardano gli invalidi e i prepensionati dei settori in crisi, e chi ha accumulato 40 anni di contributi. Ma fra gli esonerati dal blocco c'è un'autentica perla, pescata nelle torbide acque dei mercanteggiamenti clientelari tipici del Caf e della prima Repubblica. Potranno andare tranquillamente in pensione alla data prevista i postelegrafonici che hanno scelto di andare a riposo invece che continuare a lavorare - dopo lo scioglimento dell'azienda di Stato - nell'Ente Poste, nella Telecom o in altre amministrazioni. Un favore inespugnabile, se non con il potere contrattuale di Giuseppe Tatarella, ministro delle Poste e vicepresidente del Consiglio. E quindi, capo della delegazione neofascista di Alleanza nazionale nella compagnia di Silvio Berlusconi. Questo esonero è tanto più scandaloso, se si considera che dovranno pazientare gli addetti ai lavori usuranti, come pure coloro che restarono vittime del blocco decretato nel '92 dal governo Amato, e che erano in attesa di poter usufruire del loro diritto il 30 novembre e il 24 dicembre. Ma è bene ricordare quali sono le categorie esentate dal blocco. 1) I dipendenti pubblici e privati con almeno 40 anni di contributi versati. 2) Chi ha chiesto la pensione di invalidità,

Ma c'è chi si salva dal tagliaggitto. In primo luogo, chi prima dell'età giusta va in quiescenza con 40 anni di contributi. Inoltre, anche coloro che hanno accumulato sino ad oggi 35 anni di contributi, o li avranno nel '95, godranno di una pensione integrale. A una condizione, però: che lavorino ancora fino a raggiungere 37 anni di contributi. Pensione integrale, poi, ai prepensionati per invalidità, per esubero di manodopera e per ristrutturazioni, e in quanto iscritti alle liste di mobilità. Ancora, la percentuale dello stipendio che va moltiplicata per il numero degli anni di servizio per calcolare l'importo di rendimento. L'aliquota è per tutti, dall'anno prossimo del 2%. Con una eccezione. Dal 1996, e per soli cinque anni, la percentuale verrà ridotta all'1,75, limitatamente a coloro che a fine '92 avevano più di 15 anni di contributi (e dal 2001, di nuovo 2% per tutti). Il limite di questa operazione-risparmio viene spiegato con la volontà di non penalizzare ulteriormente i giovani, la cui pensione sarà calcolata sull'intera vita lavorativa. E come motiva il governo questa batosta? Senza interventi, il sistema previdenziale potrebbe «collassare» nel 2010, quando la spesa per le pensioni potrebbe ammontare a 252.588 miliardi, contro 130.982 versati. Con una differenza, quindi, di 121.660 miliardi che dovrebbero andare a carico del fisco. Ma su queste cifre non tutti sono d'accordo.

**Chi si salva?**

Ma c'è chi si salva dal tagliaggitto. In primo luogo, chi prima dell'età giusta va in quiescenza con 40 anni di contributi. Inoltre,

## Gnutti all'attacco contro tutti: «L'Enea va sciolto»

Scontro tra Lega e alleati di governo sull'Enea, l'ente di ricerca sull'energia, l'ambiente e le nuove tecnologie. Vito Gnutti parla di scioglimento dell'ente. An lo difende. Ma anche i progressisti si schierano nettamente contro l'ipotesi del ministro dell'Industria. Il braccio di ferro sui 4.500 dipendenti dell'Ente non è ancora finito. Un sottosegretario An intanto dice «il governo non ha ancora deciso, ne dovremo discutere».

**ROMEO BASSOLI**

ROMA. Si accende lo scontro sull'Enea, l'ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente. Nel primo pomeriggio di ieri Vito Gnutti, il ministro da cui istituzionalmente dipende l'ente, fa sapere attraverso le agenzie che il governo ne ha deciso lo scioglimento nell'ambito della legge finanziaria. Un fulmine, se non a ciel sereno (l'Enea è in difficoltà da tempo, dopo una riforma incompiuta) certamente con un effetto devastante. Il centralino dell'ente, a Roma, entra in fibrillazione e la tensione tra gli oltre quattromila dipendenti è alta. L'Enea utilizza il 44% dei suoi fondi per il settore energetico, il 27% per l'innovazione tecnologica e il 23% per l'ambiente, dove l'ente svolge soprattutto attività di progettazione.

**La contromossa**

Dentro il palazzo dell'Enea, ai piani dirigenziali, si respira però un'aria di ostentata sicurezza. E pronta la contromossa e sembra vincente. Passano infatti poche ore e dall'ufficio stampa del ministro dell'Ambiente, arriva un comunicato congiunto tra Matteoli e il presidente dell'Enea Nicola Cabibbo. Poche righe per far sapere che è stata firmata una lettera di intenti che affida all'Enea la redazione del piano dell'area più inquinata d'Europa, quella del Sarno.

Il messaggio è chiaramente un altro: l'Enea non si scioglie. A metà pomeriggio i progressisti, per bocca di Gianni Mattioli, attaccano Gnutti che «con la sua incompetenza» dice Mattioli - rende un pessimo servizio al paese. Altro che rafforzamento della ricerca in Italia... non ci si è accorti che l'Enea è passata sotto la guida di Colombo, Pistella e Cabibbo e con la legge di riforma, da carrozzone democristiano filonucleare ad un organismo di ricerca applicata, con un'ottima qualificazione sul piano dell'innovazione tecnologica, del risparmio energetico e del risanamento ambientale. Per Fulvia Bandoli, responsabile dell'ambiente del Pds, «come sulla privatizzazione dell'Enel» dice Bandoli - anche sull'Enea non si dice nulla di preciso. Dalle notizie che abbiamo si tratta semplicemente della dissoluzione di un grande patrimonio di conoscenze, ricercatori e tecnologie che potrebbero dare un grande

**La rissa sull'ambiente**

Si delineano quindi i contorni di questa vicenda: la Lega sembra decisa a colpire qualsiasi ente che agisca a livello nazionale sulle questioni ambientali e (anche) su questo è disposta a scontrarsi con gli alleati di governo. Dall'altra parte della barricata governativa c'è Alleanza nazionale, che vuole portare l'Enea nell'area del ministero dell'Ambiente, gestito da Mattioli. Il braccio di ferro, però, è tutt'altro che concluso. Anzi, c'è già chi alza il tiro sulla ricerca e incomincia a dire che anche il Cnr, il Consiglio nazionale della ricerca, è in pericolo.

Sciopero il 14 ottobre. Allarme dei farmacisti: «Adesso molti rinunceranno a curarsi»

## Ospedali in rivolta: «Smantellata la sanità»

**DELIA VACCARELLO**

ROMA. Curarsi diventerà un lusso: i poveri si lasceranno morire. Potrebbe sembrare uno scenario apocalittico, a detta dei farmacisti, però, è già una realtà: «Alcune persone non si sono più curate. Erano nostri clienti, avevano bisogno di medicine per integrare la cura, farmaci cari. «Tanto per lo stato dobbiamo morire» hanno detto e non li hanno comprati più». È la testimonianza della titolare di una farmacia romana, Franca Sacripanti, un esempio della crisi dell'assistenza, aggravata ora dai provvedimenti della manovra del governo Berlusconi. Per i poveri, in più, ora non resta neanche il libero ricorso al Pronto soccorso: pagheranno il ticket se non avranno necessità urgenti.

Il 14 ottobre la protesta scenderà in piazza: i sindacati confederali della Sanità pubblica e privata Cgil, Cisl e Uil hanno aderito allo sciopero generale del 14 ottobre. I dipendenti delle aziende sanitarie e i

medici convenzionati si asterranno dal lavoro per l'intera giornata e per un intero turno. «La manovra finanziaria decisa dal governo - si legge in una nota dei sindacati - ha l'obiettivo inequivocabilmente liberista di smantellare lo stato sociale». Dello stesso tono il parere del Pds: per Grazia Labate «il governo Berlusconi stanga gli assistiti e cede ai poteri forti della Sanità. Con le misure proposte rende evidente l'intenzione di paralizzare il servizio pubblico». I primi a reagire con forza ai provvedimenti del governo sono stati i farmacisti. La Federfarma ha deciso: dal primo gennaio del '95 le farmacie italiane non metteranno più in vendita i farmaci erogati dal servizio sanitario nazionale. Secca e con un certo ritardo è giunta la risposta del ministro che ha definito quelle dei farmacisti «reazioni ingiustificate, probabilmente illegittime, sicuramente contrarie al pubblico interesse».

«Se la categoria dei farmacisti pretende di chiamarsi fuori dal necessario sforzo comune allora è davvero tempo di pensare ad una diversa organizzazione della distribuzione dei farmaci liberalizzando il settore», ha detto Costa. A fare eco alla Federfarma sono stati i medici ospedalieri con tre giorni di sciopero indetto dall'Anao. Tra loro sono preoccupatissimi gli operatori dei servizi di Pronto soccorso per l'introduzione del ticket per i casi non urgenti: «Una misura che non diminuirà il ricorso al Pronto soccorso - dichiara il vice presidente dell'Associazione medici d'urgenza, Aldo Panegrossi - questo risultato si otterrebbe potenziando non solo il Pronto soccorso, ma anche tutte le strutture territoriali capaci di fare da filtro. In primo luogo, il medico di base dovrebbe essere attivato 24 ore su 24, e poi andrebbero creati i distretti con i poliambulatori».

A rompere i rapporti con il governo sono state le farmacie gravemente scontente ormai insopportabile. «In questi ultimi tempi si è registrato un forte calo delle vendite. Con l'introduzione della ricetta obbligatoria, chi rispetta le regole perde i clienti - dice la dottoressa Simonetta Mazzotta, in forza presso la farmacia "Arenula" del centro di Roma - Ma chi ha una malattia grave oggi è nei guai: lo stipendio non basta per acquistare le medicine». Ancora più preoccupante la situazione nelle periferie: lì dove la maggior parte degli utenti si presenta con la ricetta del medico di famiglia. «Noi lavoriamo con i prestati, dalle finanziarie ci facciamo anticipare i fondi che la Regione dovrebbe ridarci. Cosa che avviene sempre con moltissimo ritardo. Quest'anno con aumenti e diminuzioni dei prezzi è stato un disastro - dice Franca Sacripanti, titolare della farmacia Tuscolana - Ma i problemi non sono soltanto per noi. La nostra professione è strana, da una parte c'è il lato commerciale, dall'altra la salute». La crisi delle farmacie ha fatto registrare a Roma già cinque fallimenti

nei mesi scorsi, mentre circa un centinaio sono le farmacie a rischio di chiusura. «Alcune farmacie, operate dai debiti, sono state messe in vendita» dichiara Franco Caprino, segretario generale di Federfarma. Chi le comprerà? Critiche anche da Francesco Costantini, presidente di Farmindustria, che ha emesso un giudizio sostanzialmente negativo sui tagli della manovra. Incandescente la reazione negli ospedali. Per la riduzione dell'indennità di «tempo libero» in rivolta anche i primari. «È un provvedimento assurdo - dichiara il dottor Vincenzo Ceci primario di cardiologia all'ospedale Santo Spirito di Roma - noi abbiamo firmato un contratto: una norma è stata contraddetta perché lo ha deciso il governo. Avrebbero potuto anche, simbolicamente, ridurre un'ora di lavoro. Non avrebbe certo tolto peso ai nostri impegni, ma sarebbe parsa una misura meno incomprensibile. Il fatto è che si vuole depotenziare la sanità pubblica».



Una corsia d'ospedale